

GIOVANNI BOSCO A CHIERI 1831 – 1841

DIECI ANNI CHE VALGONO UNA VITA

SOMMARIO

1. Casa Marchisio Giacomo
2. Casa del teologo Giuseppe Maloria
3. Laboratorio del falegname Barzochino
4. Sede del comune di Chieri
5. Scuole pubbliche del collegio di Chieri
6. Stalla del signor Michele Cavallo
7. Casa Vergnano (caffè Pianta)
8. Bottega del libraio Foa Elia
9. Chiesa di sant'Antonio
10. Duomo
11. Casa del sarto Cumino Tommaso
12. Ponticello fuori della città
13. Viale di porta Torino
14. Albergo del Muletto
15. Convento e chiesa della Pace
16. Casa Bertinetti
17. Seminario arcivescovile
18. Chiesa di san Filippo
19. Convento e chiesa di san Domenico
20. Casa Casalegno
21. Casa natale della Beata Maddalena Morano e chiesa di santa Margherita con annesso Istituto "san Luigi"

Iniziativa di Mamma Margherita

Quando le condizioni glielo permisero, Mamma Margherita, dolente che il figlio avesse già perduto tanto tempo, prese la risoluzione di iscriverlo alle scuole pubbliche di Chieri. «Col solito sorriso gliene diede il lieto annunzio, e cominciò a preparargli il corredo necessario. Ma Giovanni, accortosi che le strettezze familiari la mettevano in qualche imbarazzo, senz'altro le disse: "Se voi siete contenta, io mi prendo due sacchi e mi presento ad ogni famiglia della nostra borgata per fare una colletta". Margherita acconsentì. Era questo per Giovanni un sacrificio assai duro d'amor proprio, dovendo chiedere la carità per se stesso; ma vinse la ripugnanza e si sottomise all'umiliazione. Erano i primi passi di quella difficile via, che avrebbe dovuto percorrere fino all'ultimo suo respiro» (G.B. LEMOYNE, Memorie Biografiche di San Giovanni Bosco, 1, 245)

Il senso di solidarietà e la cristiana carità dei borghigiani, del parroco don Dassano e di alcuni signori di Castelnuovo, permisero di mettere insieme quanto serviva per il vestiario e le prime necessarie spese. Giovanni Bechis, non avendo nulla da donare, si incaricò di trasportare col carro il baule del corredo e i sacchi contenenti due emine di grano e mezza di miglio che dovevano servire per pagare una parte della pensione. A Chieri Margherita presentò il suo Giovanni all'amica signora Pianta Lucia ved. Matta, che doveva ospitarlo «e, depositando innanzi a lei i sacchi di cereali disse: "Qui c'è mio figlio, e qui c'è la pensione. Io ho fatto la mia parte, mio figlio farà la sua, e spero che non sarete malcontenta di lui". E commossa, ma piena di gioia, se ne ritornò alla sua cascina» (MB, I, p. 250).

Giovanni Bosco a Chieri

Giovanni Bosco dimorò a Chieri dal novembre 1831 al maggio 1841: dieci anni nei quali si andò strutturando e consolidando la sua personalità. Arrivò sedicenne, ragazotto di campagna, pieno di buona volontà e ne parti prete ventiseienne spiritualmente solido, culturalmente qualificato, con una

gran voglia di tuffarsi nel ministero per la salvezza dei giovani e della società. Un itinerario percorso in due grandi tappe: le scuole pubbliche e il seminario.

La scuola pubblica

I quattro anni di scuola pubblica furono il periodo segnato maggiormente dalle previsioni, dal lavoro intenso e sacrificato, dalle lunghe notti di studio e di lettura. Ma sono stati anche anni vivaci e ricchi di interessi, nei quali esplose la sua carica umana di doti, di esuberanti energie, di allegria e di cordialità. L'ambiente sereno della cittadina si rivelò ideale per la sua maturazione. Gli studenti potevano essere seguiti e curati in ogni momento della loro vita dalle presenze severe, ma sempre umane e spesso cordialmente amiche, dei professori, del Prefetto degli studi padre Sibilla, del Direttore Spirituale. C'era poi l'attenzione delle famiglie presso le quali gli alunni dimoravano, le amicizie profonde, le chiosose e allegre scorribande tra compagni.

Gli ordinamenti scolastici del tempo comprendevano, prima del biennio di studi filosofici, sette classi denominate in ordine decrescente: settima (o Scuola comunale), sesta, quinta, quarta, terza e Grammatica, Umanità e Rettorica.

Nel corso del primo anno scolastico (1831-1832) Giovanni frequentò successivamente le classi sesta, quinta e quarta sotto la guida dei professori teologo Valeriano Pugnetti, don Placido Valimberti e ch. Giuseppe Vincenzo Cima. Ebbe la fortuna di imbattersi in un buon confessore (il teologo Maloria) e di scegliere un gruppo di amici assai vivaci, ma buoni, con i quali fondò la Società dell'allegria.

Il padre Giacinto Giusiana, dell'ordine dei Domenicani, fu suo professore nella classe di Grammatica (1832-1833) e lo condusse a brillanti esiti scolastici.

Giovanni poté così aiutare molti compagni dando loro ripetizione e guidandoli nello studio.

Anche nel corso di Umanità (1833-1834) incontro un ottimo insegnante nel prof. Pietro Banaudi col quale entrò in confidente amicizia. Tuttavia quelli furono i mesi più duri per Giovanni. La buona Lucia Matta, che lo teneva a pensione, era tornata al paese ed egli si trovò costretto ad alloggiare per qualche tempo nella stalla del panettiere Michele Cavallo e poi in un sottoscala al caffè Pianta, luoghi davvero poco adatti per viverci e studiare. La precarietà dell'alloggio era aggravata dagli scarsi mezzi di sostentamento e da una dolorosa fase di incertezza nella scelta vocazionale. Ma l'allegria, la forte volontà e la fede lo sostennero sempre.

La situazione migliorò nell'anno di Rettorica (1834-1835), sotto la guida del giovane professore teologo Giovanni Bosco. Per interessamento del parroco di Castelnuovo e del compaesano don Cafasso infatti ottenne di essere accolto a pensione presso la famiglia del sarto Cumino. In quel periodo conobbe Luigi Comollo, nipote del parroco di Cinzano, studente esemplare e mitissimo, di intensa vita spirituale. La sua amicizia, i suoi consigli e la fervente quotidiana preghiera ai piedi della Madonna delle Grazie, lo aiutarono a sciogliere gli ultimi dubbi e ad operare una decisa scelta vocazionale.

Con l'aiuto economico e la simpatia di tanti amici, sostenuto dall'incoraggiamento e dai sacrifici della madre, il 25 ottobre 1835 vestì l'abito chiericale e il 30 ottobre successivo entrò nel seminario di Chieri.

Il seminario

Il seminario, voluto dall'arcivescovo Colombano Chiaverotti, era stato aperto sei anni prima (novembre 1829) nei bei locali del già convento dei padri Filippini. Il chierico Bosco vi trascorse sei anni decisivi.

Durante il biennio degli studi filosofici (1835-1837) gradualmente abbandonò il vivacissimo e giocoso ritmo di vita degli anni precedenti e concentrò i suoi sforzi nella qualificazione culturale, nell'impegno spirituale, nella esatta e motivata osservanza del Regolamento e nel servizio ai compagni. Mansueto, disponibile a tutto e a tutti, sfruttò ogni briciola di tempo libero nella lettura di opere storiche, bibliche, teologiche ed ascetiche. Scelse tra i compagni i migliori e tra questi Luigi Comollo (entrato in seminario nel 1836). Con loro si incontrava per le ricreazioni, per lo studio e la preghiera.

Negli anni successivi, durante gli studi teologici, crebbe nella tensione spirituale ed ampliò gli interessi culturali. Si immerse nella lettura di opere sempre più impegnative sfruttando bene le sue giornate, specialmente i mesi delle vacanze estive. Lo sforzo, il lavoro intenso, l'ascetico tenore di vita indebolirono la sua salute, e più di una volta fu sul punto di soccombere; ma la fibra robusta del giovane Bosco non

venne spezzata. L'amico Comollo, invece ne fu stroncato e volò al cielo il 2 aprile 1839, a ventidue anni non ancora compiuti.

Quando, il 5 giugno 1841, a Torino nella cappella dell'arcivescovado, Mons. Luigi Fransoni gli impose le mani e lo consacrò sacerdote, la sua formazione culturale e spirituale era completa.

Don Cafasso lo inviterà al convitto ecclesiastico per fornirgli quelle capacità pastorali che gli sarebbero state necessarie per affrontare le sfide inedite lanciate dalla trasformazione socioculturale in atto a Torino.

Le solide basi poste nel decennio chierese e i tesori accumulati in quegli anni nascosti e intensi rivelarono la loro fecondità lungo tutto l'arco della sua attivissima esistenza di pastore, educatore, scrittore e fondatore vitalmente inserito nella società del suo secolo.

La comunità salesiana di Chieri presenta in terza edizione questo fascicolo, curato con passione e competenza dal comm. Secondo Caselle, il quale, con serie ricerche, ha individuato i luoghi interessanti la vita di don Bosco, documentati dal salesiano coadiutore Teresio Chiesa, fotografo.

Ci auguriamo che questo lavoro serva ai molti che amano il "Santo dei ragazzi" e vogliono seguirlo da vicino in uno dei momenti più importanti della sua vita.

AVVERTENZE: le parti tra virgolette, in genere, sono testimonianze dirette di don Bosco, tratte dalla sua opera Memorie dell'Oratorio scritte tra il 1873 e il 1878 e pubblicate dalla LDC;

Chi vuole informarsi meglio su don Bosco potrà utilmente consultare la biografia scritta da don Teresio Bosco: Don Bosco, una biografia nuova, edizione LDC.

1 - Casa Marchisio Giacomo In piazza Mazzini, 81/a (ingresso da via Mercanti, 9) - ove affittava Pianta Lucia ved. Matta di Morialdo e teneva a pensione Giovanni Bosco negli anni scolastici 1831-32 e 1832-33.

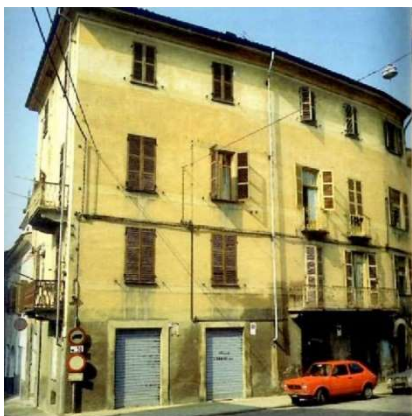
La signora ha un figlio che ha poca voglia di studiare. Non è cattivo, ma nutre un'antipatia viscerale a tutto ciò che sa di scuola. Giovannino gli fa da ripetitore e, mettendo in atto precocemente le sue arti educative, riesce a interessarlo talmente allo studio, da meritarsi il condono della pensione. Lo studentello un po' svogliato si fa adulto, apre un negozio di drogheria a Castelnuovo, è sindaco per molti anni, manda a Valdocco con don Bosco suo figlio che viene trattato dal Santo con predilezione per la grande riconoscenza che questi sempre sentiva per i suoi benefattori.

"Sul principio in questa città non conoscevo nessuno. Nelle prime quattro classi ho dovuto imparare a mie spese a trattare con i compagni.

Nonostante la severa vita cristiana imposta dalla scuola (ognuno doveva addirittura consegnare la ricevuta della confessione mensile) ce n'erano dei cattivi. Alcuni volevano guidarmi ad un teatrino; altri a fare una partita al gioco, ad andare al nuoto: qualcuno anche a rubacchiare nei giardini o nella campagna. Un tale fu così sfacciato, che mi consigliò a rubare alla mia padrona di casa un oggetto di valore per procacciarci dei confetti. Io mi sono liberato da questa catena di sfaccendati col fuggire rigorosamente la loro compagnia a mano a mano potevo conoscerli. Generalmente poi dicevo a tutti che mia madre mi aveva affidato alla padrona di casa, e che, per l'amore che io a lei portavo, non volevo andare in nessun luogo né fare cosa alcuna senza il suo consenso".



2 - CASA DEL TEOLOGO MALORIA – canonico della Collegiata del Duomo



“Mi fu di grande aiuto la scelta di un confessore stabile nella persona del teol. Maloria. Egli mi accolse con grande bontà ogni volta che andavo da lui. Anzi mi incoraggiava a confessarmi e a comunicarmi con maggior frequenza.

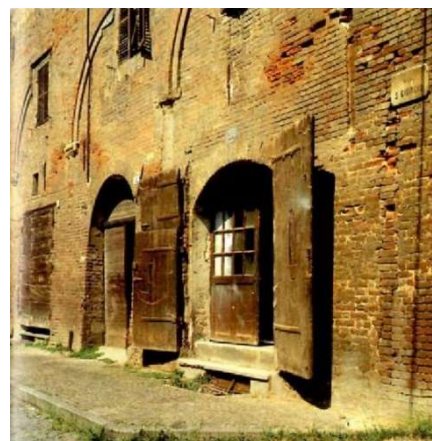
Era assai raro in quei tempi trovare chi incoraggiasse alla frequenza dei Sacramenti. Io posso ringraziare questo mio confessore se sono riuscito a mantenermi buono”.

3 - LABORATORIO DEL FALEGNAME BARZUCHINO - Via S. Giorgio 2 – dove si recava Giovanni Bosco a lavorare

Nelle ore libere dallo studio Giovannino va in una falegnameria per imparare a piallare, a squadrare, ad adoperare il martello... Riesce abile a costruire mobili, alla buona se si vuole, ma sufficienti agli usi casalinghi.

Alcune volte lavora per conto proprio, altre a servizio dei suoi benefattori.

Don Bosco, anche in seguito a queste esperienze artigianali, a Torino crea le scuole professionali che lo Stato Sardo non sa e non può far sorgere.



4 – SEDE DEL COMUNE DI CHIERI – fino al 1842 dove Giovanni Bosco si esibì in due accademie: una in omaggio al Sindaco e l'altra in onore dei Chieresi

“Siccome la memoria mi favoriva molto, così sapevo a mente una gran parte dei classici, specialmente poeti; Dante, Petrarca, Tasso, Parini, Monti ed altri mi erano così familiari, da potermene valere a piacimento come di roba mia.

Perciò mi riusciva assai facile trattare all'improvviso qualunque argomento.

Ero solito dare pubblici e privati spettacoli, in cui suonavo, cantavo o componevo versi che venivano giudicati capolavori, ma che in realtà non erano che brani d'autori adattati agli argomenti proposti.

Per questo motivo non ho mai dato ad altri queste mie composizioni, e qualcuna, che fu scritta, ho procurato di

darla alle fiamme”.

Il giovane artista, conscio dell'importanza che hanno musica e teatro nella formazione dei ragazzi, divenuto prete, darà largo spazio ai valori estetici nel suo metodo educativo.

Infatti, il canto e la rappresentazione scenica fanno parte della più genuina tradizione salesiana.



**5 – SCUOLE PUBBLICHE DEL COLLEGIO DI CHIERI –
Via Vittorio Emanuele 45 – frequentate da Giovanni
Bosco dal 1831 al 1835**

Giovannino studia con impegno. Benché sedicenne viene assegnato alla classe preparatoria del ginnasio (ultima elementare). A gennaio del 1832 passa in prima ginnasio; a marzo in seconda; alla fine dell'anno è promosso in terza. In seconda era professore Giuseppe Cima, uomo severo per la disciplina.

Al vedersi un allievo alto e grosso come lui, in piena scuola disse scherzando:

- Costui, o è una grossa talpa o un gran talento.

Tutto sbalordito da quella severa presenza risposi:

- Qualcosa di mezzo. Sono un povero giovane che ha buona volontà di fare il suo dovere e progredire negli studi.

Quelle parole gli piacquero, e con insolita affabilità soggiunse:

- Se avete buona volontà voi siete in buone mani. Io non vi lascerò inoperoso. Fatevi animo. Se incontrerete difficoltà, ditemelo subito, e vi aiuterò.

Lo ringraziai di cuore.

Ero da circa due mesi in questa classe, quando un piccolo incidente fece parlare molto di me. Un giorno il professore spiegava la vita di Agesilao, scritta da Cornelio Nepote.

In quel momento non avevo con me il libro, avendolo dimenticato a casa; e, per nascondere al maestro quella dimenticanza, mi tenevo davanti la grammatica aperta. Siccome non sapevo su che cosa stare attento, mentre badavo alle parole del maestro, voltavo i fogli ora da una parte ora dall'altra.

Se ne accorsero i compagni. Uno cominciò, l'altro continuò a ridere, a tal punto che la scuola era in disordine.

- Che cosa c'è? - domandò il professor Cima.

E vedendo che molti guardavano me, mi comandò di ripetere la sua spiegazione, leggendo il testo latino di Cornelio Nepote.

Mi alzai in piedi tenendo la grammatica in mano, e riuscii a ripetere a memoria il testo latino e le spiegazioni. I compagni, istintivamente, mi batterono le mani.

Il professore andò sulle furie: era la prima volta, diceva, che non riusciva a tenere la disciplina. Mi diede uno scappellotto che io scansai piegando il capo. Poi tenendo la mano sulla mia grammatica, si fece dire dai vicini la causa di quel disordine.

- Bosco non ha il Cornelio Nepote. Ha solo la grammatica, eppure ha letto e spiegato come se avesse in mano il Cornelio.

Il professore allora guardò il libro, mi fece ancora continuare due periodi, e poi all'istante, passando dalla collera allo stupore e all'ammirazione, mi disse:

- Vi perdono per la vostra felice memoria. Siete fortunato. Procurate solo di servirvene in bene»



6 – STALLA DEL SIGNOR MICHELE CAVALLO – Via Valimberti

All'inizio dell'anno scolastico 1833-1834, Giuseppe Pianta, che doveva ospitare Giovanni Bosco, non aveva ancora finito di preparare il locale destinato a caffè. Giovanni, perciò, dovette accettare per qualche tempo l'ospitalità dal panettiere Michele Cavallo, che gli assegnò un angolo della stalla per riposarvi di notte e in cambio lo obbligò a prendersi cura del giumento e fare qualche lavoro nella sua vigna poco lontana dalla città.

Giovanni aveva chiesto di essere lasciato in libertà ogni sabato sera, per poter andare a confessarsi (M.B., I, 288-289).



7 – CASA VERGNANO (Caffè Pianta) – Via Palazzo di città 3 – dove Giuseppe Pianta, fratello di Lucia Matta, aveva aperto la bottega di caffè e liquori

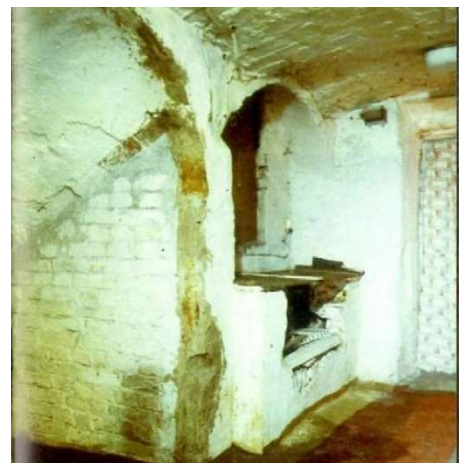
Il sig. Pianta offre a Giovanni il posto di garzone.

Dovrà pulire il locale al mattino, prima di recarsi a lezione, e passare le ore serali nel salone del biliardo. In compenso gli viene data una minestra e offerto un giaciglio nel sottoscala, «uno stretto vano a fianco di un piccolo forno dove si cuocevano le paste dolci, corridoio di comunicazione tra la sala del biliardo e i locali del caffè.



Per poco che si fosse allungato nel lettuccio, i suoi piedi uscivano non solo dall'incomodo pagliericcio, ma dall'apertura stessa del vano».

“Quella pensione era certamente assai pericolosa a causa degli avventori; ma essendo con buoni cristiani e continuando le relazioni con esemplari compagni, potei andare avanti senza danno morale”.



8 – BOTTEGA DEL LIBRAIO FOA ELIA – Via della Pace, 12 – nel ghetto frequentato da Giovanni Bosco qui conobbe l'ebreo Giona (Giacobbe Levi)

In città vive un “bel” gruppo di Ebrei.

Giovanni, vincendo i pregiudizi di quei tempi e superando la diffidenza che imperava nel regno di Sardegna (secondo le leggi di Carlo Felice, gli Ebrei nella città dovevano abitare in un quartiere separato da quelli cristiani, il «ghetto». Erano tollerati, cioè, considerati cittadini di serie B), fa da “ripetitore” ai suoi coetanei Israeliti, non potendo questi frequentare le scuole pubbliche.

Nel caffè Pianta frequenta un giovane ebreo chiamato Giona: diciotto anni, di bellissimo aspetto, dalla voce stupenda, eccellente giocatore di biliardo.

I due diventano molto amici, discutono volentieri di argomenti importanti e toccano persino temi religiosi.

A un certo punto Giona si converte impressionando fortemente tutta la cittadinanza. Molti chieresi partecipano al fatto...



9 – CHIESA DI S. ANTONIO – Via Vittorio Emanuele 33 – Frequentata da Giovanni Bosco e dagli amici della “società dell'allegria”

Giovanni Bosco fonda l'originalissima “Società dell'allegria”, un club di amici. C'è un regolamento: tre articoli soltanto, ma molto significativi e importanti:

1. Nessuna azione, nessun discorso che possa disdire a un buon cristiano.
2. Fare i propri doveri scolastici e religiosi.
3. Essere allegri,

“Tutte le feste dopo la congregazione del collegio, andavamo alla chiesa di sant'Antonio, dove i PP. Gesuiti facevano uno stupendo catechismo, in cui si raccontavano parecchi esempi così ben scelti da ricordarsi per tutta la vita”.

Sul fianco destro di questa chiesa, che dà in piazza d'armi, si legge quest'iscrizione sopra una bella lapide col medaglione del santo: In questa chiesa - il ven. Giovanni Bosco negli anni 1831-1835 - studente e artigiano - tra le strettezze del vivere - tra le fatiche del lavoro e dello studio - radunava compagni e amici - alle istruzioni catechistiche - dei Padri della Compagnia di Gesù - precludendo al suo mondiale istituto - degli Oratori festivi - al suo nobile apostolato della gioventù.

A perenne ricordo i Chieresi l'anno 1916.



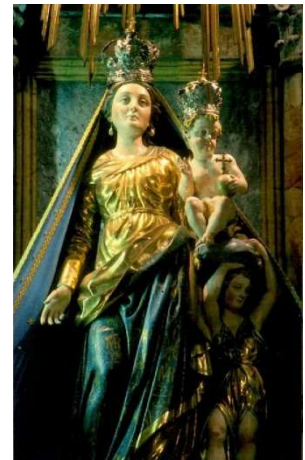
10 – DUOMO – Piazza Duomo 1 (Chiesa di S. Maria della Scala)



Tra le tante belle chiese della città, Giovanni predilige questa. Ogni giorno, finché è studente, mattino e sera si reca a pregare davanti alla Madonna delle Grazie.

In sacrestia prepara al corso di latinità il sacrestano Carlo Palazzolo che a trentacinque anni desidera farsi prete. Da chierico Giovanni Bosco continuò a frequentare il Duomo per le funzioni ed il catechismo domenicale ai giovani.

In questa chiesa era già stato battezzato, il 18-9-1735, il nonno Filippo Antonio.



All'altare della Madonna il 9-6-1841 Don Bosco celebrerà la sua quarta messa.

11 – CASA DEL SARTO CUMINO TOMMASO – Via Vittorio Emanuele 24 – fu qui la pensione di Giovanni Bosco nell'anno scolastico 1934/35

Per alcuni mesi alloggia in un seminterrato (prima era una stalla). In

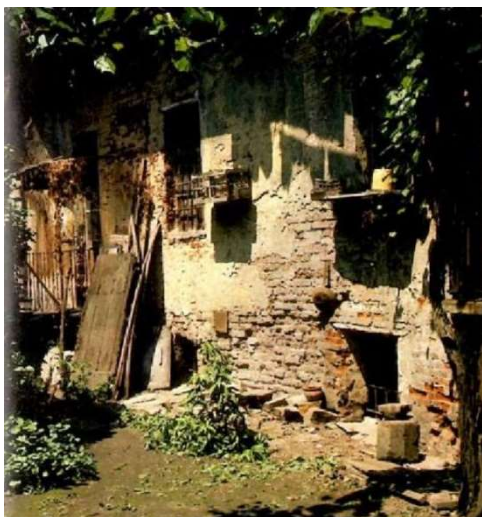


seguito, grazie all'intervento di don Cafasso, il Cumino lo sistema più dignitosamente. Intanto Giovanni continua a dar saggio della sua abilità nei giochi di prestigio, anche tra i familiari del padrone, i quali incominciano a dubitare che il dilettante mago se la intenda con il demonio. Anche Tommaso ha una simile impressione. Questi ama molto lo scherzo e Giovanni, approfittando della sua grande ed allegra curiosità, gliene combina di tutti i colori.

“Una volta, in occasione del suo onomastico scrive don Lemoyne - il Cumino aveva preparato con gran cura il



pollo in gelatina per i suoi pensionanti; ma portato il piatto in tavola e



scopertolo, con meraviglia di tutti saltò fuori un gallo, che, svolazzando, si diede a cantare. Un'altra volta, dopo aver fatto bollire una pentola di maccheroni, nell'atto di versarli nel piatto trovò altrettanta crusca asciutta. Spesso, dopo aver riempito una bottiglia di vino, versandolo nel bicchiere, lo trovava trasformato in acqua; e viceversa, volendo ber acqua, vedeva il bicchiere riempito di vino...”

Allora il Cumino denuncia il suo giovane pensionante all'autorità ecclesiastica e lo fa interrogare dal can. Burzio, sacerdote assai istruito, pio e prudente.

Durante l'esame sulla dottrina cristiana Giovanni risponde a meraviglia; ma si trattiene a stento dal ridere, prevedendo facilmente il motivo vero di quell'incontro. Il colloquio continua e giunge al nocciolo del problema: con l'aiuto di chi Giovanni

compie le sue "stregonerie"? Ma il bravo prete già era caduto in trappola, perché l'esaminando, appena entrato nella stanza, gli aveva sottratto l'orologio e il borsello dimenticati su un tavolo. A questo punto gli sta chiedendo l'ora e una moneta. Il canonico non riesce a trovare né l'orologio né il portafoglio e Giovanni gli spiega con molta semplicità il misterioso trucco. L'ecclesiastico ride e gli fa dar saggio di alcuni giochi di destrezza. Saputo il modo con cui si fanno comparire e scomparire le cose, se ne dimostra molto contento, fa a Giovanni un piccolo regalo e finisce col dirgli:

- Va' e di' a tutti i tuoi amici che "ignorantia est magistra admirationis" (la meraviglia è figlia dell'ignoranza).

Giovanni continua nei suoi giochi, divenendo famoso specialmente nel trasferire gli oggetti in luoghi lontani o da luoghi lontani farli giungere in mezzo alla gente; per questa sua destrezza, gli amici al soprannome di sognatore gli aggiunsero quello di mago.

12 - PONTICELLO FUORI DELLA CITTÀ

Qui i compagni di Giovanni Bosco nelle sere della bella stagione in numero di venti e più si radunavano aspettando l'amico per sentire i racconti di cose sempre nuove ed edificanti; qui Giovanni sfidò un saltimbanco a balzare al di là di un corso d'acqua che aveva la sponda rafforzata da un parapetto.

"In mezzo ai miei studi e trattenimenti diversi, come suono, canto, declamazione, teatrino, cui prendevo parte volentieri, avevo anche imparato molti altri giochi. Carte, tarocchi, stampelle, salti, corse, erano divertimenti di sommo mio gusto, in cui se non ero celebre, non ero certamente mediocre. Ciò destava molta meraviglia, perché a quell'epoca, tali giochi, essendo poco conosciuti, parevano cose dell'altro mondo".



13 – VIALE DI PORTA TORINO – dove nel 1835 lo studente Giovanni Bosco sfidò un ciarlatano a una gara di corsa

«Una domenica nella chiesa di sant'Antonio ci furono pochi ascoltatori.

Era arrivato un saltimbanco che nel pomeriggio della domenica dava spettacoli di alta acrobazia, e sfidava i giovanotti più agili della città nella corsa e nel salto. La gente accorreva. Giovanni, seccato di essere stato piantato dai suoi, andò a vedere.

Era un vero atleta. Correva e saltava con la potenza di una macchina, e aveva intenzione di fermarsi in città a lungo.

Giovanni raduno i migliori dei suoi:

- Se quello continua a dare spettacolo al pomeriggio della domenica, la nostra società rischia di sfasciarsi. Bisognerebbe che qualcuno di quelli che lo sfidano lo battesse. Potrebbe venire a patti.
- E chi lo batte?
- Qualcuno si può trovare. Non è poi la fine del mondo. Nella corsa per esempio, io non mi sento per nulla inferiore a lui. Giovanni aveva 17 anni e si sentiva gagliardo.

Ma nelle Memorie aggiunge subito: *"Non avevo badato alla conseguenza di quelle mie parole. Un imprudente compagno riferì la cosa al saltimbanco ed eccomi impegnato in una sfida: uno studente contro un atleta professionista".*

Il luogo scelto per la prova fu il viale di porta torinese. Si trattava di attraversare di corsa tutta la città. La scommessa era di venti lire, una mesata di pensione. Giovanni non le aveva, ma gli amici della società le misero insieme. *"Una moltitudine di gente assisteva"* ricorda don Bosco. Al via, il saltimbanco prese un dieci metri di vantaggio. Era uno sprinter, mentre Giovanni era più mezzofondista.

“Tosto riacquistai terreno, e lo lasciai talmente indietro che a metà corsa si fermò dandomi partita vinta”. Tutto doveva essere finito, ma il saltimbanco chiese la rivincita. Era un punto d'onore concederla.

- Ti sfido a saltare, mi disse, ma voglio scommettere 40 lire.

“Accettammo. Scelse il luogo: bisognava balzare al di là di un piccolo corso d'acqua, che aveva la sponda rafforzata da un parapetto. Il saltimbanco spicca il volo e atterra con i piedi vicinissimi al parapetto. Più in là non si poteva andare - ricorda don Bosco. - Potevo perdere, ma non vincere la sfida. Tuttavia studiai un espediente. Feci il medesimo salto, ma, appoggiando le mani sul parapetto, prolungai il salto, al di là”.

Un rudimentale "salto con l'asta" insomma. E vinse.

“Il saltimbanco era seccato, per le lire e per la gente che cominciava a canzonarlo”.

- Voglio ancora farti una sfida. Scegli qualunque gioco di destrezza.

“Accettai. Scelsi la bacchetta magica, con la scommessa salita a lire 80. Presi una bacchetta, a una estremità posi un cappello, poi appoggiai l'altra estremità sulla palma della mano. La feci saltare sulla punta del dito mignolo, dell'anulare, del medio, dell'indice, del pollice; quindi sul dorso della mano, sul gomito, sulla spalla, sul mento, sulle labbra, sul naso, sulla fronte. Rifacendo lo stesso cammino, la bacchetta tornò sulla palma della mano. Stavolta non perderò mi disse con sicurezza. Prese la medesima bacchetta e con meravigliosa destrezza la fece camminare fin sulle labbra. Ma aveva il naso troppo lungo, la bacchetta urtò e dovette prenderla con la mano per non lasciarla cadere”.

A questo punto, Giovanni prova compassione per quell'uomo, che in fondo è un bravo lavoratore. *“Quel meschino vedeva il suo patrimonio andare a fondo, e quasi furioso esclamò:*

- Ho ancora cento franchi, e li scommetto su un'arrampicata. Chi metterà i piedi più vicini alla punta di quell'albero (e indicò un olmo vicino al viale) vincerà.

“Accettammo, e in certo modo eravamo contenti che egli vincessesse, perché non volevamo rovinarlo. Toccava a lui fare il primo. Sali, e portò i piedi tanto in alto che, se fosse salito una spanna in più, l'albero si sarebbe piegato e lui sarebbe precipitato. Tutti dicevano che più in su era impossibile. Toccò a me. Salii quasi esattamente dov'era arrivato. Allora, tenendomi con le mani all'albero, alzai il corpo in verticale, e portai i piedi circa un metro oltre l'altezza da lui raggiunta. Sotto scoppiarono applausi. I miei amici si abbracciavano, saltavano di gioia. Il poveretto invece era triste fino a piangere. Allora gli abbiamo restituito il denaro, a una condizione, di venire a pagarci un pranzo all'albergo del Muletto”.

Don Bosco segna sul quaderno delle Memorie le lire che costò quel pranzo collettivo, 45, e quelle che il saltimbanco poté rimettersi in tasca, 195. E segna anche le parole che quell'atleta (dopo aver accettato di sgombrare la piazza) disse ai ragazzi:

- Col ritornarmi questo denaro, voi impedito la mia rovina. Vi ringrazio. Vi ricorderò con piacere, ma non farò mai più scommesse con gli studenti».

14 – ALBERGO DEL MULETTO

In questo albergo Giovanni Bosco e i suoi ventidue compagni del collegio hanno fatto il lauto pranzetto, dopo la schiacciante vittoria sul saltimbanco.

Il locale doveva avere una certa eleganza se membri di Casa Savoia, venendo a Chieri, vi facevano sosta. Lo studente Giovanni Bosco doveva avere una buona amicizia coi proprietari, data la vicinanza col caffè Pianta.





15 – CONVENTO E CHIESA DELLA PACE – Via Albussano 17 – dove Giovanni Bosco voleva iniziare il noviziato di frate francescano

Finiti gli studi classici, Giovanni decide di farsi frate. Il parroco del suo paese non è molto d'accordo, va a trovare mamma Margherita ai Becchi e la esorta a far desistere suo figlio da quell'idea.

- Voi non siete ricca, Margherita, e andate verso l'età avanzata. Se vostro figlio va in convento, non potrà più aiutarvi.

Mamma Margherita viene a Chieri, si prende in disparte Giovanni e gli dice:

- Pensaci bene. Segui la tua strada senza guardare in faccia nessuno. La prima cosa è la

salvezza della tua anima. Il parroco vorrebbe che io ti facessi cambiare idea. Non badare a me. Dio è prima di tutto.

Se per sventura tu diventassi ricco, io non verrò mai più a farti visita. Nel sottoscala del caffè Pianta fa il famoso sogno dei frati che corrono in senso opposto l'uno dall'altro. Uno di loro gli dice: «Tu cerchi la pace, ma qui pace non troverai». Sa che a Torino c'è un giovane sacerdote, suo conterraneo. Si chiama don Giuseppe Cafasso e ha 24 anni. Va a trovarlo, gli presenta la sua situazione. Don Cafasso gli risponde:

- Entra in seminario. Va avanti negli studi. Giovanni ascolta il consiglio.

16 – CASA BERTINETTI – Via Palazzo di Città 5

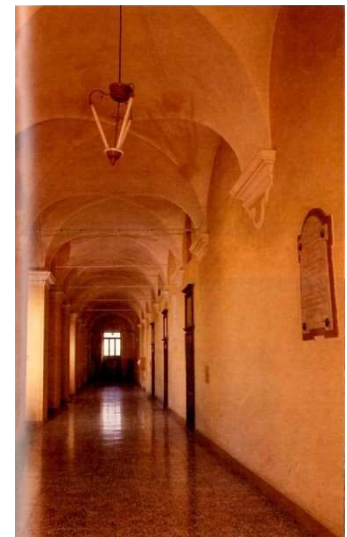
Lo studente Giovanni Bosco sostenne l'esame per indossare l'abito da chierico dall'arciprete can. Burzio. Questo stabile venne lasciato in eredità nel dicembre 1868 a don Bosco dai coniugi Carlo e Otta- via Bertinetti, madrina al battesimo di Giona. Don Bosco lo darà alle Figlie di Maria Ausiliatrice che dal 1878 organizzeranno la loro fiorentissima opera, l'Istituto "Santa Teresa".



17 – SEMINARIO ARCIVESCOVILE – Via Vittorio Emanuele, 63 dove Giovanni Bosco dal 30.10.1835 al 10.05.1841 fu studente chierico



Il 30 ottobre 1835 entra in seminario stabilito nell'ampio convento dei Padri Filippini. Sopra una meridiana legge questo verso: "afflictis lentae, celeres gaudentibus horae". In questo ambiente Luigi Comollo, amico di Giovanni, morto poco tempo prima, nella notte dal 3 al 4 aprile 1839, preceduto da un cupo rumore, apparve ad un'intera camerata di seminaristi.



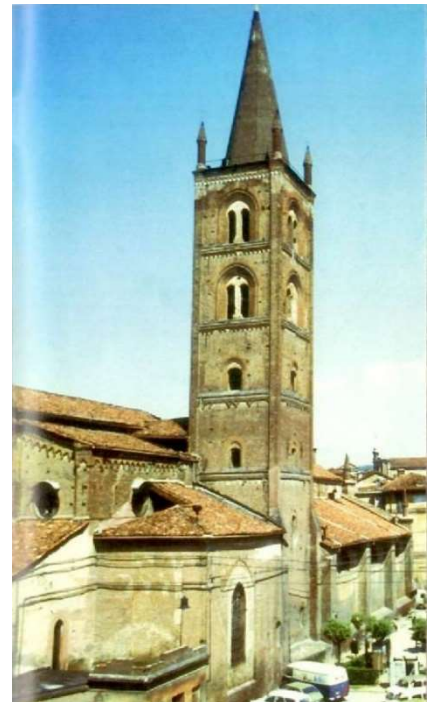


**18 – CHIESA DI SAN FILIPPO – Via Vittorio Emanuele 61 –
annessa al seminario**

Il chierico Bosco si recava quotidianamente a fare la Comunione, «<pagando» con il digiuno fino a pranzo. La Santa Comunione poteva farsi solamente la domenica o in altra speciale solennità. Per nutrirsi dell'Eucaristia durante la settimana, bisognava rinunciare alla colazione e andare in san Filippo. Sotto il presbitero venne sepolto il 3-4-1839 il chierico Luigi Comollo; recenti scavi portarono alla luce la sua tomba.

**19 – CONVENTO E CHIESA DI S. DOMENICO – Via San Domenico
1 – Don Bosco il martedì 8 giugno 1841 celebrò la sua terza messa
all'altare della Madonna del Rosario**

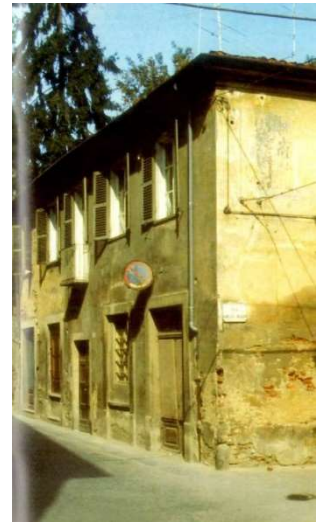
Ricordando quel giorno, don Bosco scriverà: *“Tuttora viveva l'antico mio professore P. Giusiana, che con paterno affetto mi seguiva; durante quella messa pianse per commozione. Ho passato con lui tutto quel giorno che posso chiamare di paradiso”*. P. Giusiana aveva aiutato molto il suo allievo. Sul finire della terza ginnasiale (anno scolastico 1832-33) le scuole di Chieri ebbero una commissione esaminatrice presieduta dal prof. Giuseppe Gazzano, famoso spauracchio degli studenti. La scolaresca entrò in gran fermento. I voti riportati all'esame non furono molto alti. Tuttavia, i compagni di Giovanni ottennero tutti la promozione alla classe superiore (quarta ginnasiale). Bosco però rischiò la bocciatura per aver passato il suo lavoro ad altri; e, se venne promosso, lo dovette all'amicizia del P. Giusiana che gli ottenne un nuovo tema. Giovanni lo svolse bene e fu promosso a pieni voti.



20 – CASA CASALEGNO – Via Giovanni De Maria 3/a *qui avvenne un fatto straordinario: una bilocazione di don Bosco*

Don Lemoyne nel vol. VII delle Memorie Biografiche riferisce quanto scrisse don Bonetti in proposito.

«All'inizio di luglio del 1862 don Bosco aveva detto che un suo giovane sarebbe morto; ora Casalegno Bernardo di Chieri, studente a Valdocco, moriva in famiglia venerdì 18 luglio alle ore 14.15, mentre don Bosco si trovava a Sant'Ignazio sopra Lanzo per gli esercizi. Lo stesso venerdì il Santo riferì ai ragazzi che era stato al letto di Bernardo e lo aveva assistito negli ultimi momenti. Noi a Torino non sapevamo nulla e già don Bosco comunicava a don Alasonatti la notizia del decesso. Come aveva fatto a conoscerla? Abbiamo interrogato i ragazzi e abbiamo concluso che era umanamente inspiegabile, date le circostanze del fatto».



21 – CASA NATIA DI MADRE MADDALENA MORANO
Via Vittorio Emanuele 101